

Un «recital di tipo inedito» a Mestre

Gaber e l'uomo-pollo

MESTRE — Sono esattamente nove anni che Giorgio Gaber, sulle ali di un consenso che da varie sere rasenta l'entusiasmo, porta in giro lungo la penisola i suoi spettacoli definiti dalla critica «recitals di un tipo inedito». Nei quali la parola e la musica sono legati dal filo invisibile di un'ironia che non perdona, anche se a tratti pare come allentarsi per cedere il passo ad un barlume di sentimento. Sicché verrebbe spontaneo di pensare ad un modulo fisso sapientemente adeguato, ai nuovi umori delle leve giovanili, che influenzate dai persuasori occulti non si accorgono d'inseguire miti destinati fatalmente a deluderli. Invece bisogna riconoscere che la formula è meno logora di quanto lui stesso non ami proclamare, forse per dare credibilità alla favola del filosofo ignorante che racconta ai

«fans» ingenui, e che ancora una volta non ha avuto paura d'aver coraggio.

E' vero che l'angolatura del nuovo monologo scritto in collaborazione con Luporini, non senza precisi riferimenti (del resto apertamente dichiarati) a Robbe-Grillet, Lautreamont, Celine, Sartre, Pasolini, Borges, Beckett e Leopardi, tradisce in apparenza una curvatura individualistica. Che rifiutando gli antichi slanci emotivi sembra proporre la necessità di coltivare il giardino privato del quale parla nel «Candido» il temibile signor di Voltaire. Non ci vuol molto però a capire che gli altri, i suoi compagni d'avventura vecchi e nuovi gli stanno molto a cuore, se non sa trattenerli dal metterli in guardia dai pericoli della violenza di stampo anarcoide, che approda fatalmente al porto della crudeltà, dall'in-

formarli sullo scacco riservato per forza di cose ai rivoluzionari contagiati dalla tentazione del gesto.

Non per niente la ballata che dà il titolo allo spettacolo, «Polli di allevamento», attacca con l'ammonimento: «Cari, cari polli di allevamento - coi vostri stivaletti gialli e le vostre canzoni - Cari, cari polli di allevamento - nutriti a colpi di musica e di rivoluzioni - innamorati dei colori accesi - e delle grandi autostrade solitarie - dove si possono inventare le americhe più straordinarie», nel quale si coglie palesemente l'ansia di richiamare a quella che un classico ha definito «la lezione delle cose».

Una volta accennato al tono di sofferta partecipazione umana che risalta fra le righe del suo «rigetto globale», e passando alla qualità dello spettacolo, va precisato che non ha visto male chi ha giudicato felice e indovinata più di prima la sua proposta di teatro atipico. Che fa leva su una diversa fusione della musica con le parole, e nel chiudere il cerchio di un discorso che, nato sotto la spinta dell'entusiasmo civile, è approdato alla diffidenza nei riguardi dell'impegno, mescola il battito delle cose al gusto del surreale. Con spunti e cadenze che preferiscono l'evidenza espressiva all'insistenza teorica, venata di luoghi comuni, il caldo respiro della comunicazione al piacere didascalico.

G. A. Cibotto